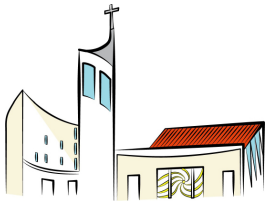


SETTIMANALE DELLA COMUNITÀ

22° Domenica del Tempo Ordinario
Domenica 1 Settembre 2024, n. 93
Anno III, n. 196



IL SANT'ANNA

Mani pulite e cuori sporchi (Mc. 7,1-23)

don Jacopo

Far finta di essere santi

Don Milani nel suo formidabile «Vangelo come catechismo», traduce l'espressione «scribi e i farisei» con «teologi e preti», così, per farsi capire ed in effetti si capiscono molte cose con questa intuizione perchè i preti e i teologi rischiano volentieri di perdersi in particolari come gli scrivi e i farisei, i preti e i teologi rischiano spesso e volentieri di condannare le persone pur di salvare i principi. Stando al gioco di don Milani, il vangelo di oggi ci parla di «teologi e preti» venuti da Gerusalemme con il proposito di trovare delle accuse contro Gesù e il suo gruppo di personaggi strani, detti apostoli. «Scribi e teologi venuti da Gerusalemme», vale a dire «preti e teologi venuti da Roma», gente che conta, gente con una dose aggiuntiva di prestigio e di autorità, perchè qui c'è qualcuno che si è montato la testa e non rispetta le tradizioni degli antichi: adesso gli facciamo vedere noi chi è che comanda in sacrestia.

Gli alti prelati con titoli altisonanti notano subito una cosa molto grave nel comportamento dei discepoli di Gesù: «le mani impure». Che cosa significa? Che quelle mani hanno ucciso qualcuno? Che quelle mani hanno fatto violenza a qualcuno? Che quelle mani planteranno i chiodi nelle mani e nei piedi di un certo Nazareno e lo uccideranno in croce nel nome del Dio purissimo dei loro padri? Nulla di tutto questo, ci mancherebbe: in quel caso non ci sarebbe stato nessun problema. Il punto è che i discepoli si sono dimenticati di «lavarsi le mani» e questa più che una raccomandabile pratica igienica era una dichiarazione di appartenenza, un segno inequivocabile di sottomissione all'abbiamo sempre fatto così e non abbiamo nessuna intenzione di cambiare le cose. Lavarsi le mani è cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza. Ma lavarsi le mani è semplicemente una cortese attenzione di igie-

ne. Non basta lavarsi le mani per avere pulita la coscienza. Guardiamo a Pilato da questo punto di vista, guardiamo al suo «me ne lavo le mani» per comprendere che cosa c'è in gioco. Marco era un ragazzo di Gerusalemme e lui stesso ha partecipato innumerevoli volte a pranzi e cene prima delle quali tutti si lavavano le mani ma poi - igienicamente purissimi - si lasciavano andare a cattiverie, a calunnie, a malvagità. Mani pulite e cuori sporchi, che tristezza. È la solita maschera della ritualità, dell'ipocrisia ovvero la verità nascosta in cantina, sotto terra, in cripta: questo vuol dire ipocrita, persona che nasconde la sua verità. Marco ebreo di Gerusalemme, non è privo di ironia, forse c'è anche del sarcasmo: «I farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavati accuratamente le mani, attenendosi alla tradizione degli antichi e, tornando dal mercato, non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano mol-

te altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, di stoviglie, di oggetti di rame e di letti». Marco, inventore della parola «vangelo», Marco autore del primo vangelo sa bene che questi farisei pulitissimi, presentabilissimi, rispettatissimi in società fuori saranno anche profumati alla lavanda, ma dentro sono sporchi, immondi, cattivi. Se Marco non usa giri di parole, Gesù non è da meno e rivolgendosi ai «preti e ai teologi venuti dalla sede più importante della religione», dice: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me.

Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini". Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini». Molto amara l'osservazione di Gesù: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me». Le labbra dicono belle parole, di saluto e di benedizione, le labbra pronunciano preghiere e cantano con fervore inni, ma il cuore rimugina parole cattive e di maledizione: è l'ipocrisia, atteggiamento bugiardo che riguarda tutti

gli ambienti, ma che si scatenava come un tornado negli ambienti religiosi. Moliere dedica una delle sue opere più dirimpenti proprio al tema dell'ipocrisia religiosa, il «Tartufo» che è un vero trattato di ipocrisia religiosa: quanti atteggiamenti che si riconoscono in questa commedia, quanti volti che compaiono chiaramente nel sorriso falso, nella preghiera ostentata, nel mettersi in prima fila alla «Messa grande» solo per farsi vedere, per presidiare una posizione. Il «Tartufo» di Moliere andrebbe «recitato» come un oratorio sacro all'inizio di ogni nuovo anno pastorale, alla riapertura delle curie vescovili, andrebbe meditato come un testo spirituale. Investire tante energie su quello che si vede - le mani - e trascurare ciò che non si vede - il cuore - non ci rende davvero persone pulite. Gesù comprende subito e senza rischio di errore quello che c'è nel cuore, per questo alza la voce verso coloro che si vantano di avere le mani pulite ma hanno il cuore sporco.

È ciò che esce da noi che inquina e intossica, è ciò che esce dal nostro cuore, dalla nostra vera natura che sporca l'anima: «Ascoltatemi tutti

e comprendete bene! Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro». E diceva ai suoi discepoli: «Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male. Tutte le cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo». È bello sapere che nulla può sporcarci di ciò che ci arriva addosso da fuori, Gesù è molto chiaro e fa bene a sottolinearlo, sono davvero parole evangeliche, parole che salvano: «Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro». Sono le cattiverie che diciamo noi in prima persona e con le nostre labbra che sporcano il cuore e ci allontanano dal Signore, anche se abbiamo le mani pulitissime. Comunque a don Milani le mani pulite proprio non lo convincevano, forse perché viveva con i contadini, con gli operai dalle mani sporche e dai cuori grandi a differenza dei «borghesi» dalle mani pulitissime ai quali chiedeva, per cercare di interrompere il loro ossessivo «lavarsene le mani»: «A che serve avere le mani pulite se poi si tengono in tasca?»

«Ricordare» è prendersi cura

don Aurelio

Custodire la memoria

Papa Francesco a Lampedusa ha constatato: «L'indifferenza verso i migranti è ormai globalizzata».

L'indifferenza della nostra società è come l'onda che si infrange sugli scogli e prende

con sé tutto ciò che incontra sul suo cammino.

Oggi si è indifferenti al dolore, a tutto ciò che viviamo con angoscia, alle guerre, alla pace, alla collaborazione fraterna tra i popoli, alla violenza,

al sangue. Ha scritto Bernard Shaw: «Il peggiore peccato non è l'odio, ma l'indifferenza».

Iris Murdoch ha affermato: «Persino le passioni morali fuorviate sono migliori

dell'indifferenza». Gli indifferenti per paura o per calcolo ci rendono riflessivi perché ci dà fastidio il loro piagnisteo da eterni innocenti.

Cambia tutto, ma l'indifferenza è il mostro che annienta tutto. Martin Luther King: «La nostra vita comincia a finire il giorno che diventiamo silenziosi sulle cose che contano». «Vivere significa partecipare e non essere indifferenti a quello che succede», scriveva Antonio Gramsci su «La città futura», l'11 febbraio del 1917. L'opposto dell'amore non è l'odio, ma è l'indifferenza. L'opposto dell'educazione non è l'ignoranza, ma l'indifferenza.

L'opposto dell'arte non è la bruttezza, ma l'indifferenza. L'opposto della giustizia non è l'ingiustizia, ma l'indifferenza. L'opposto della pace non è la guerra, ma l'indifferenza alla guerra.

L'opposto della vita non è la morte, ma l'indifferenza alla vita o alla morte.

Fare memoria combatte l'indifferenza (Elie Wiesel). Fare memoria è conoscere le storie del passato e anche della nostra giovane parrocchia. Fare memoria è provare empatia con quanto è accaduto in passato per cambiare se stessi, il presente e per progettare il futuro. Anche la nostra parrocchia custodisce la memoria del suo cammino. Nel sottotetto del complesso parrocchiale vi sono una decina di armadi con un centinaio di faldoni di documentazione storica, tecnica e pastorale: un archivio molto interessante

Possiamo visitare i due siti

(parrocchiadisantanna.it oppure donaurelioarzeno.on) e trovare molto materiale online, il bollettino «Camminiamo insieme» e il foglio settimanale «Il Sant'Anna», così per rinfrescare la memoria. Personalmente non intendo passare alla storia come un «laudator temporis acti», oppure come un rigido difensore del «si è sempre fatto così», ma sono convinto che con sapienza e profezia occorre ridare un cuore e una coscienza critica a ciò che è accaduto nel passato.

Certamente non è su un grande falò e sulle ceneri del passato che si può costruire il futuro. Ricordiamo tutti Nerone che rientrò precipitosamente da Anzio per fronteggiare l'emergenza dell'incendio di Roma: pare che mentre Roma bruciava, Nerone suonasse la lira. Una comunità senza memoria è senza futuro (Luis Sepulveda). Non si può essere una comunità smemorata almeno per non ripetere gli errori del passato e per fare tesoro delle conquiste della storia. Senza memoria non si va mai avanti.

La storia come credenti ha significato «ante o post Christum natum».

Non esiste un anno zero in riferimento alla nostra umile e talvolta insignificante esistenza, se non per i personali danni e fallimenti storici.

Dimenticare per ignoranza o per incapacità è derisoriamente (cfr. Fratelli tutti n. 249).

Senza memoria non è possibile sapere da dove si proviene, verso dove si è diretti e

a che punto del cammino ci si trova: Cristo è il centro e il Kyrios della storia.

Coltivare la memoria è un vaccino prezioso contro l'indifferenza. Diceva Don Milani: «Non me ne frego, ma l care, ovvero me ne importa, mi sta a cuore».

L'indifferenza è il comportamento migliore da rivolgere a un nemico, ma il peggiore da riservare a un amico (E.B.)

L'indifferenza è l'ottavo vizio capitale. Il prezzo pagato dalla brava gente che non si interessa di politica è di essere governata da persone peggiori di loro (Platone).

Più divento vecchio e meno presto attenzione a quello che le persone dicono: guardo soltanto a quello che fanno.

L'indifferenza al male è più insidiosa del male stesso. Riusciamo a metterci nei panni, ad empatizzare, con singole storie che ci toccano nel profondo? Senza questo legame emotivo, siamo meno sensibili alle catastrofi collettive (ai grandi numeri).

L'indifferenza è il boia del terzo millennio.

Non servono fiumi di parole imbarazzanti, gestualità rubamazze dagli aggettivi altisonanti, recitazioni di urla e grida di indignazioni, prete che salgono sulle bare delle vittime per conquistare un attimo di protagonismo e di notorietà massmediale.

Non serve tutto questo.

Servirebbe invece prendersi cura gli uni degli altri, nessuno escluso: servirebbe smettere passo dopo passo di essere indifferenti.



UNA MESSA SENZA ...

DOMENICA 1 SETTEMBRE, ORE 21.00, SANTA MESSA DI FINE ESTATE PARTECIPA IL «QUARTETTO D'ARCHI GENOVESE», SUL SAGRATO

Anche quest'anno la santa Messa estiva delle ore 21.00 è stata molto seguita, molto. Una Messa senza. Senza microfono. La liturgia non è un comizio, è ascolto, è dialogo nella preghiera «a voci pari», il microfono non è mai rispettoso dell'umanissima realtà della liturgia, il microfono non è rispettoso dei limiti dell'incarnazione e li stravolge artificialmente, il microfono spettacolarizza la liturgia, il microfono ci fa sentire meglio ma ci fa ascoltare peggio.

Non bisogna alzare la voce con l'altoparlante, bisogna abbassare la distrazione e alzare l'attenzione. Se non si riesce ad ascoltare cosa dice uno in piazza, non bisogna alzare la voce con i megafoni ma bisogna ribellarsi al rumore, bisogna silenziare le automobili e le moto, bisogna restituire umanità agli spazi urbani, bisogna restituire la città ai cittadini e sottrarla alle auto, residenti invadenti e senza anima. Una Messa senza questua.

Questa formula è particolarmente apprezzata in Liguria. Il prete non «dice la messa per far girare il cestino e raccogliere i soldi», come dice con finezza qualcuno. Ma anche il dono è sospetto per chi ha l'anima sfiduciata. Una Messa senza voce guida.

Andiamo a Messa da almeno cinquant'anni, almeno, alcuni da più di cinquant'anni, tutti i giorni. Non abbiamo bisogno di cenni militareschi al ritornello del salmo, nè di suggerimenti su quando alzarci o sederci. L'asilo lo abbiamo finito da un pezzo. Siamo discepoli di un Maestro che non bada a queste cose e comunque le abbiamo imparate e persino comprese. Una Messa senza chitarre, senza organo, senza cantilene anni Settanta.

Una Messa senza orpelli, senza filastrocche infantili, senza parole retoriche del secolo scorso. Una Messa disarmata, semplicemente Parola ed Eucarestia, semplicemente una Messa.

Che sia questa la strada?



IL SANT'ANNA SETTIMANALE
DELLA COMUNITÀ

Per sostenere la parrocchia
Credite Agricole - IBAN: IT55G0623032113000030374671

don Jacopo, Parroco | Cell. 338.1976184
devecchi.jacopo@gmail.com

don Aurelio, Emerito | Cell. 338.4403029
aurelio.arzeno@gmail.com